

GIOVANNI ORSINA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

DUE STRATEGIE FRAGILI A CONFRONTO

La via verso la maturazione del sistema politico italiano che egli aveva disegnato promuovendo la rielezione di Napolitano e le grandi intese - e che, avendo il bipolarismo radici personali, non poteva che passare attraverso la legittimazione della sua persona - è fallita prima per ragioni giudiziarie, poi per le scelte politiche del Partito democratico. Ma di fronte a questo fallimento Berlusconi ha deciso di confermare testardamente la propria centralità quasi-istituzionale, facendo di questa conferma uno strumento sia di rivendicazione della legittimità dell'ultimo ventennio, sia di orientamento politico per i prossimi mesi - se non anni.

Di fronte a quel fallimento, invece, l'ala «governativa» del Pdl ha scelto di prendere atto della fine della centralità del Cavaliere, e di passare oltre. Ambizioni personali, desiderio di accelerare il mutamento generazionale, ansia di ereditare il patrimonio politico berlusconiano? Certo, è naturale: chi non ambisce ad accrescere il proprio potere è bene non faccia politica. Ai governativi, tuttavia, non manca un ragionamento - il quale, a partire dalla rivendicazione e valorizzazione del ventennio berlusconiano, e passando per il venir meno del suo protagonista indiscusso, giunge alla conclusione che l'unico modo per salvaguardare l'eredità bipolarista del Cavaliere passa per la riforma del sistema elettorale e, ancor più, della costituzione. E, di conseguenza, proietta il governo almeno fino al 2015.

Sono due strategie fragili. L'intestardirsi di Berlusconi sulla propria centralità quasi-istituzionale, e perciò la decisione di rifiutare le grandi intese che non hanno saputo

salvaguardarla, è per tanti versi comprensibile. Ma la presenza politica del Cavaliere non sarà certo garantita dalla crisi di governo. Poi, una parte importante dell'elettorato moderato sembra chiedere stabilità. Infine, e soprattutto, pare del tutto assente una strategia per il dopo che non conduca o al riproporsi degli equilibri attuali, e quindi al deteriorarsi ulteriore di un tessuto politico e istituzionale già insopportabilmente logoro; oppure alla netta vittoria elettorale di un Partito democratico guidato da Renzi. Berlusconi non vuole consegnarsi alla storia. Bene, nessun uomo politico lo vuole, e tanto meno può volerlo uno con la sua personalità. Su chi per non consegnarsi alla storia d

isperde la propria eredità, però - per poi finirvi consegnato comunque, fatalmente -, il giudizio della storia in genere è assai duro.

Il punto debole della strategia dei «governativi» non è nel loro ragionamento astratto, ma nella concreta possibilità che quel ragionamento si traduca in realtà. Nell'immediato, certo, la sopravvivenza del governo Letta e della legislatura, e l'eventualità quindi che il processo di riforma costituzionale sia portato a conclusione, sono nelle loro mani. Sul medio

periodo tuttavia, e in particolare da metà dicembre, quando la Corte Costituzionale si sarà pronunciata sulla legge elettorale, e soprattutto il Partito democratico avrà scelto il suo nuovo segretario, il gioco si farà molto più largo e difficile. E in questo contesto proprio la decisione di Berlusconi di raggiungere Grillo all'opposizione potrebbe far crescere la pressione sul Pd fino a farla diventare insopportabile. Soprattutto nel momento in cui i democratici dovessero avere un leader neoletto, ambizioso, impaziente, assai poco desideroso - si presume - di immolarsi per un governo che lui, il suo partito e i suoi elettori non considerano cosa propria.

Se la riforma delle istituzioni non dovesse concretizzarsi, la sopravvivenza del bipolarismo potrà allora incrinarsi soltanto sulla tenuta dei partiti. Ma il Pdl va verso la scissione - e per colmo di paradosso, proprio a motivo di un dissenso profondo su come far sopravvivere il bipolarismo. Se così sarà, e tanto più se il divorzio a destra sarà traumatico e non consensuale, allora tutto il peso del sistema politico italiano, che per vent'anni è stato sopportato da Berlusconi, cadrà sul Partito democratico. Saprà reggerlo?

GLI USA "SCOPRONO" LA FRANCIA

MAURIZIO MOLINARI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Poco importa che il veto dell'Eliseo abbia il volto di due socialisti europei doc: il presidente François Hollande che lo ha deciso e il ministro degli Esteri Laurent Fabius che lo ha esercitato. E' proprio il timbro socialista francese sulla sventata resa della comunità internazionale alla Repubblica Islamica dell'Iran a far risaltare i gravi cedimenti che il presidente Barack Obama era disposto ad accettare. Il «Wall Street Journal» di Rupert Murdoch celebra l'«eccezionalismo francese» con un editoriale intitolato «Vive la France sull'Iran» che inizia così: «Non avremmo mai pensato di dirlo ma al momento è stato il governo socialista di Hollande a salvare l'Occidente da un accordo che avrebbe consentito all'Iran di diventare una potenza nucleare». E' dunque Hollande a muoversi nel solco di «Tony Blair, Margaret Thatcher, Ronald Reagan e George W. Bush» le cui eredità politiche sono state invece tradite dal britannico David Cameron e da Obama «che fremevano di firmare la resa a Teheran» versione contemporanea del patto di Monaco 1938 con cui le potenze di allora consegnarono la Cecoslovacchia ad Adolf Hitler, precipitando l'Europa nelle mani dei nazisti. Il più pungente dei columnist del «Journal», Bret Stephens, ne deduce che la Francia guida l'«Asse del Realismo» sull'Iran, che include Israele ed Arabia Saudita, contrapponendosi all'«Asse della Fantasia» capeggiato da Obama secondo il quale la strategia «è una realtà virtuale fatta di avatar». L'opinionista ex clintoniano del tabloid «New York Post», Dick Morris, invoca «Bring Back French Fries!» ovvero ridateci le patatine fritte, il simbolo della Francia che i conservatori misero all'indice nel 2003 a causa dell'opposizione di Jacques Chirac all'intervento in Iraq, fino al punto da bandirle dal menu della mensa del Congresso. La Francia «più antica alleata dell'America», per aver sostenuto la rivoluzione contro l'Impero britannico, torna così ad essere il «faro delle democrazie». Ed a spiegare perché «i francesi mi sono sempre piaciuti» è un conservatore doc come Michael Ledeen, oggi in forza alla «Foundation for Defense of Democracies» di Washington, svelando sull'«Huffington Post» un retroscena inedito dei rapporti fra Reagan e François Mitterrand. «Quando nel 1986 Reagan chiese a Parigi, attraverso l'invitato Vernon Walters, di aprire i cieli ai jet che avrebbero bombardato Tripoli - scrive Ledeen, che fu collaboratore di Reagan - Mitterrand gli disse che se l'intenzione era di rovesciare Gheddafi lui avrebbe messo a disposizione la Legione Straniera, con tank e soldati, mentre se gli Usa volevano solo lanciare qualche bomba avrebbero dovuto seguire una rotta più lunga». Come dire: anche allora Parigi faceva sul serio con i nemici dell'Occidente. Stephens aggiunge: «Quando Parigi propose il recente intervento in Mali contro Al Qaeda, Susan Rice commentò con una parolaccia ma poi l'America dovette ringraziare i francesi». Se a ciò si aggiunge il tam tam di Washington sui «piloti francesi pronti a decollare sulle piste verso la Siria bloccati dalla marcia indietro di Obama su Assad» non è facile arrivare a percepire come fra i conservatori l'ostilità nei confronti delle politiche della Casa Bianca sia tale da arrivare ad esaltare l'unica nazione alleata che ha aspettato il crollo del Muro di Berlino per entrare nella struttura militare della Nato. Ma non è tutto perché il premio Nobel dell'Economia Paul Krugman dalle colonne del liberal «New York Times» aggiunge un altro tassello della rivalutazione della Francia spiegando che il recente downgrading di Parigi da parte di Standard & Poor's è passato quasi inosservato sui mercati perché «le sue prospettive fiscali non preoccupano, il deficit di bilancio è sceso di molto e il tasso di natalità è superiore a quello di molti Paesi europei». Ovvero, è una potenza economica con prospettive solide. Ciò che ne esce è una nazione a cui l'America guarda con crescente interesse - strategico ed economico - realizzando che è forse l'alleato occidentale più determinato a riempire gli spazi lasciati dall'amministrazione Obama.

L'EFFETTO FRANCESCO SULLA CHIESA AMERICANA

ANDREA TORNIELLI

L'attenzione della gente è attratta dallo stile semplice e diretto del Papa, dalle sue telefonate alle persone in difficoltà, dalla vicinanza che ha dimostrato ancora sabato scorso con i malati e gli handicappati dell'Unitas, salutandone personalmente centinaia per oltre due ore. Con lo stesso atteggiamento Bergoglio sta cominciando a determinare anche i passi della Chiesa fuori dal Vaticano. Lo si è visto ieri, con l'elezione del nuovo presidente della conferenza episcopale degli Stati Uniti, e lo si vede in queste settimane con la discussione sulla famiglia e sui divorziati risposati, uno dei temi da affrontare nel Sinodo straordinario del 2014 e in quello ordinario dell'anno successivo.

I vescovi statunitensi hanno eletto un presidente moderato, che non ha mancato di alzare la voce sui temi dell'aborto e delle nozze gay, ma si è anche sempre dimostrato pragmatico, in grado di adattarsi, e dunque è considerato la scelta migliore per entrare, senza scosse, in sintonia con le priorità del nuovo pontificato. Joseph Edward Kurtz, 67 anni, ar-

civescovo di Louisville, nel Kentucky, attuale vicepresidente della conferenza episcopale, è stato eletto alla prima votazione con 127 voti. Succede al cardinale Timothy Dolan, arcivescovo di New York. Si è dunque tornati alla tradizione di eleggere alla massima carica colui che nel triennio precedente aveva fatto da numero due. Una regola che non era stata osservata nel 2010, quando Dolan ebbe la meglio sul vescovo di Tucson, considerato più «liberal».

Al secondo posto è arrivato con 25 voti il conservatore Daniel Di Nardo, cardinale arcivescovo di Galveston-Houston. Si è votato anche per il vicepresidente, e dopo una prima consultazione si è giunti al ballottaggio tra lo stesso Di Nardo (eletto numero due con 147 voti) e l'arcivescovo di Philadelphia Charles Chaput. Quest'ultimo viene solitamente classificato tra i cosiddetti «conservatori creativi», quella leadership della Chiesa americana più valorizzata durante gli ultimi anni, che ha acquisito visibilità insistendo pubblicamente sui «principi non negoziabili». Era stato proprio Chaput, lo scorso luglio, ad affermare in un'intervista che «l'ala destra della Chiesa non ha mostrato felicità per l'elezione» di Bergoglio.

Che una svolta fosse richiesta anche all'episcopato americano lo si era capito due giorni fa, quando il nunzio apostolico

Carlo Maria Viganò aveva centrato il suo intervento di saluto all'assemblea sul modello di pastore proposto da Francesco, che «vuole vescovi in sintonia con la loro gente... vuole vescovi pastori, non vescovi che professino o seguano una particolare ideologia».

Certamente più consistente, anche perché coinvolge l'intera cattolicità, è il passo che il Papa ha voluto con l'ampia consultazione delle Chiese locali sui temi della famiglia e sulle sfide rappresentate dai tanti mutamenti sociali e di costume avvenuti negli ultimi anni. Francesco ha voluto una discussione approfondita e partecipata, e durante l'intervista sul volo di ritorno da Rio de Janeiro si è detto intenzionato a studiare a fondo anche la questione dei divorziati risposati che non sono ammessi ai sacramenti.

Proprio su questo tema si è verificata nei giorni scorsi una polemica - tutta tedesca - fra il Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, Gerhard Ludwig Müller, e il cardinale di Monaco di Baviera, Reinhard Marx. Il primo ha pubblicato su «L'Osservatore Romano» un ampio articolo che è sembrato voler chiudere preventivamente a qualsiasi possibilità di cambiamento circa i divorziati risposati. Il secondo, è intervenuto dicendo che Müller «non può porre fine alla discussione», dato che proprio di questo si parlerà nel corso dei due prossimi Sinodi. Da notare che Marx è uno degli otto cardinali nominati da Papa Bergoglio nel gruppo che deve consigliarlo per la riforma della Curia e il governo della Chiesa universale.

SE ANCHE LA MAMMA TRADISCE

ROMANA PETRI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Quello che avrebbe potuto fare una più distesa cognizione dei ruoli, viene invece distrutto da questa crisi economica, dalla convinzione, ormai radicata in molti, che «le cose» sostituiscano i sentimenti e l'intimità della parola, il saper riconoscere su un volto un'espressione di evidente disagio. Oggi, queste madri con meno soldi in tasca, con gli stipendi ridotti, con i posti di lavoro perduti, magari separate in casa o separate con mariti che di notte cercano un letto in prestito da parenti e amici, decidono che quello che non possono più mettere in vendita loro, potranno farlo le loro giovani figlie. Una di loro, alla domanda: «Signora, ma non si è accorta che sua figlia aveva oggetti di lusso, abiti sempre nuovi?», si è giustificata rispondendo: «Beh, io credevo solo che spacciaste». Risposta che la dice lunga, che cancella i confini di ogni sano senso della protezione. Il corpo giovane oggi è un grande valore, anima e spirito molto meno. L'indifferenza e il silenzio sono

la nuova brutalità della nostra società evoluta. Una specie di contrappasso a quello che dovrebbe essere un mondo più vivibile. Ogni forma di «globalizzazione», infatti, non sempre porta miglioramenti. C'era stato il sogno di una cultura per tutti, e invece, per raggiungere tutti, la cultura ha fatto enormi passi indietro. Le storie alla Dickens dovevano essere scomparse, e invece eccole in prima pagina. Ma i mostri non sono più solo padri e patrigni, oggi ritornano in scena anche le madri. E in fondo è un po' sempre la legge del più forte che ancora ci domina: se gli uomini commettono i «femminicidi», le donne se la rifanno sui figli: li buttano nella spazzatura, li affogano nelle vasche da bagno, li buttano dalla finestra. La risposta è sempre la stessa: depressione post parto durata più del previsto, il pianto dei figli che lievita nelle loro coscienze spingendole a eliminare l'oggetto della perdita libertà. Il sacrificio non è più di moda, e se ieri una madre allevava otto figli (che non era di certo «il bene»), oggi una giovane madre, privata dell'happy hour può sentirsi perduta. Addirittura, e faccio fatica a dirlo, meno donna. In questi ultimi tempi, però, non è di bambi-

ni che si parla, ma delle jeunes filles en fleur; infrante e tradite da quello che dovrebbe essere il porto e il riparo più sicuro: la loro madre. L'istigazione alla prostituzione è cosa antichissima, ma anche brutta, borderline tra umanità e bestialità che oggi potremmo con difficoltà giustificare solo di fronte alla miseria, alla fame vera. Cose che conosciamo solo in modo virtuale, relegate ad altri universi. Ma quando la brutalità batte alla nostra porta, lo stupore e lo sdegno si affacciano, e non so nemmeno bene se in forma poi così autentica. In tutti i suoi magnifici saggi, lo psichiatra Eugenio Borgna ha cercato di spiegarci che noi siamo un colloquio, che senza la gentilezza e la grazia nei rapporti umani c'è solo dignità offesa. E per offendere la dignità di una persona non ci sono solo i campi di concentramento e le guerre, può bastare anche un mondo dove il dialogo familiare è stato sostituito dai messaggi televisivi e dai troppi «naufraги» su internet.

Ci vuole poco a rendere «oggetto» una quasi bambina, e ben poco a convincerla che non essendoci altra strada verso il benessere, quella sia l'unica da percorrere, insomma, la strada giusta. E ciò

che spaventa è l'assoluta, purtroppo autentica, mancanza di senso di colpa di certe madri, il loro genuino stupore di fronte alle responsabilità criminali (non c'è altro termine) delle quali dovranno rendere conto. E si comincia anche a parlare un po' troppo spesso di impossibilità di reinserimento in una vita normale di chi tali violenze proprio in famiglia ha subito. Ogni abuso lascia un marchio, certo, soprattutto quando per troppo tempo non è nemmeno vissuto come tale. Ma esiste la speranza (passione nella quale credeva anche Leopardi!) che di sicuro è il sentimento mai consumato da coltivare in queste serre malsane dove alcune sfortunate adolescenti sono state cresciute. Non dovrebbe essere impossibile spiegare che essersi prostituiti online per una ricarica telefonica o dal vero per qualche centinaio di euro, non significa aver perso la dignità per sempre. Ciò che non si capisce a 14 anni si capirà con il tempo, perché se quelle madri sono irrecuperabili, non lo sono le figlie, con ancora molte opportunità per poter cambiare il loro (si fa per dire) punto di vista. Basterebbe rivalutare un'etica laica del libero arbitrio, della scelta, e se il malvagio, come diceva Diderot, non va punito ma eliminato, allora emanciparsi significherebbe tagliare una volta per tutte, anche se dolorosamente, il cordone ombelicale con la mostruosa maternità.